

CUBA SI SGRETOLA.

Due ore di battaglia sul lungomare che costeggia il porto
Castro ricatta gli Usa: «Lascero fuggire tutti in Florida»



Poliziotti cubani in borghese ed armati cercano di sedare la protesta al porto de L'Avana

Cronologia della crisi

Gli scontri tra polizia e dimostranti sul lungomare dell'Avana segnano un momento di particolare asprezza nei rapporti tra Stati Uniti e Cuba da quando nel dicembre del 1991 si disgregò l'Unione sovietica. Questi i passaggi più acuti della crisi del regime di Fidel.

1991. 1 gennaio: nuovo accordo commerciale con l'Urss. Cuba deve pagare le merci in valuta pregiata, le forniture sovietiche di petrolio diminuiscono del 30 per cento. 24 maggio: gli ultimi cubani lasciano l'Angola; in 16 anni in Africa hanno combattuto mezzo milione di cubani. 15-19 agosto: Cuba sembra restare neutrale di fronte al putsch di Mosca ma il suo fallimento viene accolto con poco entusiasmo. 11 settembre: viene annunciato il ritiro delle truppe sovietiche dall'isola. 4 ottobre: nasce il primo sindacato indipendente dello Stato comunista cubano. 13 ottobre: il congresso dei comunisti cubani modifica la costituzione per consentire elezioni dirette; il giorno dopo Castro viene eletto segretario del Pcc.

1992. Gustavo Arcos, leader dell'opposizione, viene arrestato assieme al fratello Sebastian. Stessa sorte per altri esponenti dell'opposizione. 31 marzo: i giovani comunisti cubani riaffermano l'appoggio a Fidel e chiedono la «linea dura». 16 settembre: tutte le truppe russe sono partite dall'isola. 22 settembre: Carlos Aldana, ideologo del partito, viene

destituito ed espulso. 25 settembre: il Congresso Usa rafforza l'embargo contro Cuba. 29 ottobre: il parlamento cubano modifica la costituzione e conferisce a Fidel il compito di gestire la transizione verso la democrazia. 3 dicembre: Alvaro Prendez, eroe della rivoluzione cubana e fondatore dell'aviazione, passa all'opposizione e chiede a Castro un dialogo nazionale. 10 dicembre: scarseggiano i viveri; natale senza benzina. Si apre agli investimenti occidentali a cominciare da quelli turistici.

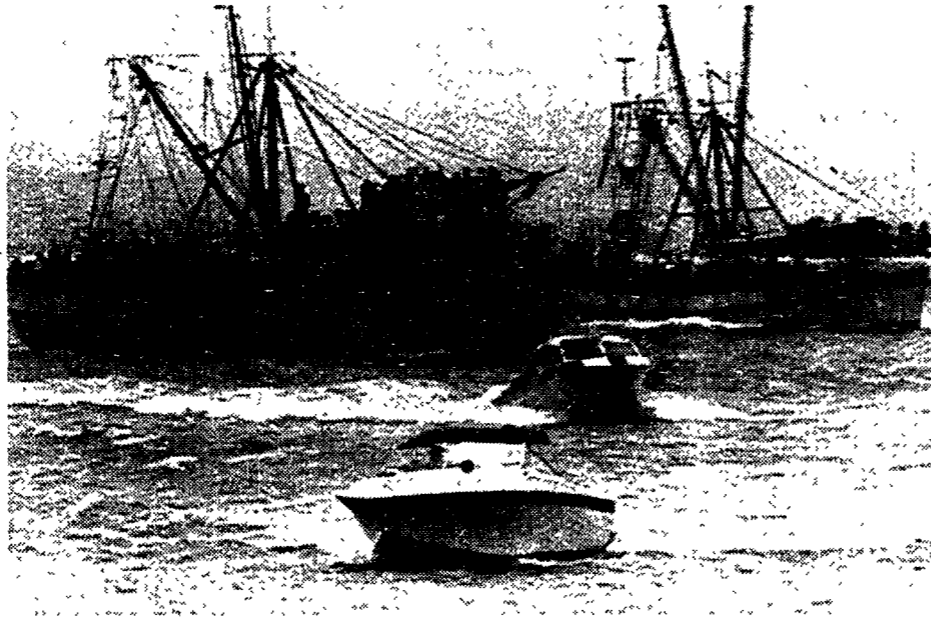
1993. 24 febbraio: si svolgono le elezioni per eleggere 589 deputati e 1190 consiglieri delle assemblee provinciali. È la prima volta, dal 1959, che il voto è libero e segreto anche se tutti i candidati sono stati scelti dal Pcc. Vota il 98,74 per cento dei cittadini. Il Pcc ottiene il 95%. 26 luglio: il governo approva la libera circolazione del dollaro.

1994. 22 aprile: all'Avana si tiene la conferenza «Nazione ed emigrazione» con l'obiettivo di aprire negoziati coi dissidenti emigrati in Usa. L'opposizione sostiene si tratti di «una farsa» e denuncia la presenza di 5000 detenuti politici. 26 aprile: dopo 30 anni di embargo gli Usa consentono alla «db Worldcom» l'apertura di una linea diretta di telex con Cuba. 28 maggio: 124 cubani si rifugiano dentro l'ambasciata belga e chiedono asilo politico. L'occupazione finisce il 30 giugno.

In rivolta l'isola di Fidel

Scontri e saccheggi all'Avana, uccisi due agenti

Disordini e saccheggi che hanno coinvolto decine di migliaia di persone sono scoppiati l'altro ieri a L'Avana con violenti scontri tra dimostranti e forze di polizia, affiancate da folte gruppi di militanti del partito comunista, convocati da Castro «a difesa della rivoluzione». Il leader cubano ha accusato gli americani di fomentare la violenza a Cuba e ha minacciato di aprire le frontiere a chiunque voglia fuggire negli Stati Uniti.



Due barconi carichi di cubani tentano di raggiungere la costa statunitense

SAVERIO TUTINO

Per due ore, dalle tre alle cinque del pomeriggio di venerdì, le strade del lungomare e del centro dell'Avana sono sembrate precipitare indietro di quarant'anni, all'epoca delle lotte popolari contro la dittatura di Batista. Centinaia di giovani hanno affrontato con sassi e bastoni la polizia e le cosiddette «brigade di pronto intervento» del partito comunista, gridando «libertà, libertà» e protestando contro l'intervento dei reparti guardi frontiere che il 13 luglio avevano affondato un battello carico di profughi che cercavano di lasciare l'isola, provocando la morte di una trentina dei fuggiaschi, fra i quali anche donne e bambini.

ha risposto raccomandando al governo cubano di «considerare accuratamente tutte le implicazioni» del proprio atteggiamento, che potrebbe provocare un afflusso massiccio di rifugiati cubani nella Florida, come accadde nel 1980. «Siamo molto preoccupati per le dichiarazioni di Fidel Castro» ha scritto in un comunicato ufficiale il portavoce del Dipartimento di Stato, David Johnson.

La brusca accelerazione della crisi nei Caraibi per la delicata situazione politica di Cuba allarma tutto il continente americano. La situazione di Haiti aveva già richiamato nei giorni scorsi l'attenzione delle cancellerie su questo punto caldo dell'emisfero occidentale. Adesso la fiammata di violenza all'Avana e la drammaticizzazione politica che ha scelto di fare Fidel Castro suscitano allarmati interrogativi. Probabilmente il leader cubano sente di non poter più controllare la situazione di crisi interna, per il crollo dell'economia e le relative conseguenze sociali, e chiede aiuto mostrando i rischi che anche gli Stati Uniti corrobberanno lasciando il regime cuocere nel proprio brodo.

In questa chiave, si potrebbe interpretare anche lo scambio di note, avvenuto dopo gli incidenti di venerdì, tra il ministero degli Esteri di Cuba e il responsabile della Sezione di interessi degli Usa all'Avana. Il facente-funzione di ambasciatore di Washington, Joseph Sullivan si è incontrato urgente-

mente con il viceministro degli Esteri cubano Fernando Ramirez, per sottolineare la gravità dell'invito rivolto da Castro a Washington a bloccare «ogni stimolo alle fughe illegali da Cuba».

Un patto con gli Usa?

Nel riferire la replica del Dipartimento di Stato («se Cuba aprisse le porte all'emigrazione di massa, per gli Usa sorgerebbero gravi problemi») Sullivan avrebbe però dichiarato che la Casa Bianca è pronta a «una soluzione negoziata». La repentina crisi internazionale potrebbe forse risolversi in un'insperata apertura?

In luglio, Fidel Castro ha adottato misure straordinarie per fronteggiare i possibili nuovi sviluppi di una crisi galoppante: ha sostituito i

vertici del partito nelle provincie, ha tolto dalla presidenza del Parlamento l'uomo che veniva indicato come il suo successore al vertice dello Stato, ha lasciato al comandante in capo delle Forze armate, suo fratello Raul, il compito di tenere il tradizionale discorso del 26 luglio e ha ripetutamente alluso alla responsabilità degli Stati Uniti per le fughe che si moltiplicano, da Cuba alla Florida. Tutto sembrava rivolto ad accrescere la sensazione che Castro e suo fratello stesso assumendo un controllo più solido che mai sulla situazione, sia dal punto di vista politico sia da quello militare. Nel frattempo, Washington era costretta a impegnarsi sempre più direttamente nella crisi haitiana e anche su questo punto dolente è intervenuto Castro per se-

gnalare a Clinton l'urgenza di non rimanere contemporaneamente scoperto sul fronte cubano.

Crolla il raccolto

Ma qui la situazione è obiettivamente peggiorata, con gravi ripercussioni sul piano sociale. Castro ha dipinto le prospettive come una tragedia che si avvicina: «La rivoluzione» ha dichiarato tre giorni fa, pubblicamente: «il raccolto della canna da zucchero quest'anno non toccherà nemmeno i quattro milioni di tonnellate: dove troveremo ora i soldi per comprare tutto il petrolio che serve alla nostra economia?». Venticinque anni fa la scommessa del regime fu di arrivare - con una mobilitazione generale dei lavoratori - a dieci milioni di

tonnellate. Oggi si verifica un fenomeno di abbandono generale del lavoro: nessuno se la sente più di piegare la schiena per guadagnare l'equivalente, in pesos, di due o tre dollari al mese, mentre chi ha parenti in Florida riceve decine e centinaia di dollari come sussidi di sostentamento.

Così le fughe all'estero, o i tentativi di fuga anche con mezzi di fortuna su zattere e barconi e traghetti si moltiplicano. Tra L'Avana e i quartieri di Regia e Guanabacoa c'è un traghettone che trasporta per mare pendolari e turisti. Tre volte, nelle ultime settimane, gruppi di cittadini fuggiaschi hanno tentato di dirottare questi traghetti. Uno è stato affondato. Un altro, nella notte fra giovedì e venerdì, è stato affiancato da motovedette della polizia costiera che hanno evitato di abbordare lo scafo per non provocare un altro affondamento. Dal porto la gente applaudeva i fuggitivi. L'indomani, nei dintorni del porto, hanno cominciato ad affollarsi curiosi e cittadini che aspettavano un altro dirottamento. La polizia ha circondato la zona. Poi altre centinaia di giovani si sono concentrati sul Malecon, il viale lungomare che si inoltra dal centro della città ai quartieri occidentali.

Attacco ai negozi per turisti

Qui sono avvenuti gli scontri più violenti con le forze dell'ordine che hanno spinto i manifestanti a disperdersi nelle vie del centro e nella zona degli alberghi per stranieri. Migliaia di persone sono state coinvolte negli incidenti. Il ministero degli Interni ha tentato di gettare nella battaglia centinaia di operai mobilitati nelle squadre di intervento rapido intitolate al nome di Blas Roca, il vecchio dirigente comunista morto agli inizi degli anni Settanta. Ma ormai la manifestazione si era sciolta da sé e i dimostranti attaccavano a piccoli gruppi negozi e alberghi.

È difficile misurare a caldo le conseguenze possibili di quanto è avvenuto all'Avana in queste ultime ore. Può essere l'agonia di un

regime, come dicono alcuni osservatori delle cose cubane. Ma può anche venire un allentamento della tensione fra Cuba e Stati Uniti. L'accusa di Castro a Clinton di voler fomentare le fughe di cittadini cubani verso la costa della Florida è palesemente infondata.

In realtà, Washington fa di tutto, adesso, per evitare che al problema dei profughi haitiani, nei Caraibi, venga ad aggiungersi quello dei profughi cubani. Con la minaccia di spalancare le porte all'emigrazione, Castro dunque mira evidentemente a segnalare che l'unica via per risolvere la bollente questione cubana è quella di trattare direttamente con lui, che - a certe condizioni, come la fine dell'embargo - è l'unico ancora capace di tenere sotto controllo, *manu militans*, la situazione nell'isola.

Dopo gli incidenti che, secondo alcuni osservatori, venerdì, avevano coinvolto, dalle venti alle trentamila persone, la calma è tornata nella notte e nella mattinata di sabato. Resta però visibile nell'animo dei cittadini l'impressione suscitata dalla violenza senza precedenti, sotto il regime castrista, delle dimostrazioni di folla e della repressione. Nella sua allocuzione serale, Castro ha tentato di restringere la portata della ribellione a pochi gruppi di elementi antisociali: «Vogliamo condurre il nostro paese ad un bagno di sangue» ha ammonito, dicendosi «pronto a morire insieme con il popolo» che sarebbe ancora tutto schierato dalla sua parte.

Ma tutti sanno che la fame non si sopprime con espressioni retoriche. Un anno fa, proprio a Regia e a Gajimar scoppiarono le prime rivolte popolari, in appoggio a tentativi di fuga falliti e repressi nel sangue. Oggi forse siamo alla resa dei conti. Ma Castro ancora sembra contare solo su se stesso, per salvare quello che resta di una grande epopea popolare. E dopo avere liquidato tutti gli alleati che aveva avuto nella rivoluzione, allude adesso, sommessamente, anche alla propria fine.

I «ribelli» del Chiapas si organizzano in vista delle presidenziali del 21 agosto

Il neo-presidente è accusato dagli Usa di legami con i narcotrafficanti

Assemblea zapatista in Messico

Santer si insedia a Bogotá

■ SAN CRISTOBAL. La Convenzione Nazionale Democratica (Cnd), convocata dall'Esercito Zapatista (Ezln) si apre oggi a San Cristobal nel Chiapas per tentare di influire sulle elezioni presidenziali del 21 agosto prossimo e gettare così le basi di una «transizione democratica» nel paese. Alla convenzione partecipano semila delegati di organizzazioni civili di varie parti del paese e osservatori del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd), opposizione di sinistra, nonché esponenti del mondo culturale messicano. Si tratta di un foro convocato dichiaratamente per far sì che il prossimo governo sia di «transizione» e il parlamento si trasformi in «congresso costituente» per modificare la costituzione. Obiettivo egualmente dichiarato è quello di porre fine alla lunga egemonia del Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri) per garantire «un cambio

democratico». Il vicecomandante Marcos, capo militare degli insorti indigeni che nel gennaio scorso occuparono all'improvviso, per poi ritirarsi, varie località del Chiapas, ha detto che la Cnd dovrà pronunciarsi per un candidato che sostenga il programma che uscirà dalla Convenzione. Secondo gli osservatori tale candidato non può essere che Cuauhtemoc Cardenas del Prd.

Secondo i sondaggi ufficiali Cardenas sarebbe terzo dopo il candidato del Pri, Ernesto Zedillo, e del partito di destra Pan, Diego Fernandez. Numerosi osservatori giudicano però poco attendibili tali sondaggi ricordando che nel 1988 a Cardenas veniva attribuito dal 10 al 20 per cento mentre poi ottenne ufficialmente il 31 per cento e secondo molti fu il vero vincitore di elezioni piagate da pesanti

brogli. La Convenzione convocata dall'Ezln potrebbe dare un forte impulso alla candidatura di Cardenas nonché a quella, a governatore del Chiapas, di Amado Avendagno, il candidato del Prd rimasto gravemente ferito in un sospetto incidente automobilistico. Secondo la moglie si è trattato di un attentato. Le autorità dello stato del Chiapas hanno offerto appoggio logistico alla Convenzione ma esponenti del Pri hanno duramente attaccato «il congresso degli incappucciati» negandogli qualsiasi importanza nel processo elettorale e politico messicano. L'Ezln si è dichiarato garante della onestà delle prossime elezioni avvertendo il governo che se ci saranno brogli come quelli che sarebbero avvenuti nel 1988, potrebbe riprendere le armi in difesa della democrazia.

■ BOGOTÀ. Apertamente accusato dagli Stati Uniti di essere arrivato alla poltrona presidenziale grazie al sostanzioso aiuto dei narcotrafficanti del cartello di Cali, Ernesto Samper oggi prende ufficialmente in mano le redini della Colombia. Il passaggio delle consegne avrà luogo in piazza Bolivar. Ci si aspetta un discorso di insediamento centrato sulla lotta contro il traffico della droga, in risposta alle accuse del potente vicino. Ma certo non basteranno le parole, né la promessa di catturare il capo del cartello di Cali, Washington, solo pochi giorni fa, ha annunciato di avere le prove della connivenza tra il neo-presidente colombiano e i narcotrafficanti.

Liberal, esperto di economia, il quarantatreenne Santer ha promesso la

creazione di un milione e mezzo di posti di lavoro entro la scadenza del suo mandato, quattro anni, e quindi l'allentamento delle tensioni sociali: il suo governo conta di ottenere la resa della guerriglia, da 30 anni alimentata da frange di sinistra. Le prime risposte non sembrano però incoraggianti. Alla metà di luglio, i guerriglieri - tra i 10 e i 12.000 uomini, spiegati su 80 diversi fronti - hanno lanciato una pesante offensiva, con spettacolari incursioni nella periferia di Bogotá.

Alla cerimonia di insediamento di quello che sarà il più giovane presidente colombiano di tutti i tempi - e che è arrivato di misura strettissima alla presidenza, ottenendo il 50,3 per cento delle preferenze contro il 48,6 del rivale conservatore Andres Pastrana - saranno presenti

numerosi capi di stato dell'area latino-americana, da Fidel Castro, all'argentino Menem, al peruviano Fujimori. E ancora Violeta Chamorro (Nicaragua), Juan Carlos Wasmosy (Paraguay), Rafael Caldera (Venezuela), Sixto Duran (Equador).

È molto probabile che la cerimonia darà anche l'occasione per discussioni informali sui problemi della regione ed in particolare sulla crisi di Haiti, vista l'iniziativa venezuelana di mediazione con i militari dell'isola caraibica.

Il nuovo governo colombiano, la cui composizione è stata annunciata ieri a Bogotá, conterà 11 membri del partito liberale e quattro conservatori. Nell'elenco ci sono anche due donne: Maria Sol Navia (conservatrice) al Lavoro e Cecilia Lopez (liberale) all'Ambiente.